



Gianluca D'Andrea: non è di me che voglio parlare

Antonio Devicienti

Il libro di Gianluca D'Andrea *Transito all'ombra* (Marcos y Marcos, Milano, 2016) possiede una compattezza stilistica e tematica che rispecchia la scelta nel contempo etica ed estetica effettuata dall'autore; non ci si aspetti dunque un'opera indulgente con le attese di lettori un po' sprovveduti, ma neanche attestata su livelli di rarefazione snobistica della parola poetica – c'è un Maestro che accompagna i passi dell'autore, che lo ispira e sostiene in un dialogo continuo, discreto ed efficace, grazie al quale una tradizione nobilissima si lega a una modernità consapevole e problematica: l'Alighieri. E *Transito all'ombra* è altresì referto d'un attraversamento, d'un itinerario, d'un ininterrotto andare, proprio sulla falsariga dell'andare dantesco e attraverso territori che sono di volta in volta memoriali, psicologici, culturali, storici, politici. Se è vero che ancora adesso la produzione poetica italiana può essere anche interpretata a seconda ch'essa si approssimi più o meno a una linea petrarchesca o a una linea dantesca, Gianluca D'Andrea compie con il suo libro più recente un coraggioso tentativo di riappropriarsi della dirittura e del rigore etici danteschi per attraversare il mondo e l'Italia contemporanei anche tramite uno stile severo, privo d'infingimenti lirici, "petroso" come mezzo d'indagine impietosa, che mai indulge a languori, intimismi, vezzi letterari. Infatti l'autore si misura con la difficilissima e insidiosa questione del soggettivismo e dell'io in poesia, mette in gioco tutto di se stesso (ricordi, esperienze, luoghi cui è legato, persone care), ma sa sottrarsi alle cadute (o ai capitomboli) proprio in virtù d'uno stile sorvegliatissimo, capace di diventare acuminato scandaglio, intelligente lente d'osservazione, giusta distanza tra io scrivente e realtà osservata.

Poeta e critico coltissimo e consapevole, Gianluca D'Andrea possiede strumenti intellettuali e psicologici di perfetta caratura per effettuare l'itinerario di *Transito all'ombra*; egli non intende, quindi, stabilire un'eventuale filiazione o derivazione o subordinazione del lavoro "da" e "a" modelli preesistenti, ma costituire propriamente un alveo contemporaneo fecondo e stimolante: leggendo alcune pagine del libro ci si sente accompagnati non solo da Dante, ma anche da Fabio Pusterla (*Aprile 2006. Cartoline d'Italia*), da Vittorio Sereni (*L'Italia una sterminata domenica*), da Franco Buffoni (penso, in particolare, a certe soluzioni e a certi temi contenuti in *Roma*), senza dimenticare le concomitanze dantesche con Luzi o con Zanzotto.

Il titolo c'introduce in un libro-referto molto articolato e complesso: si comincia con un'infanzia, un'adolescenza e una giovinezza trascolorante fino alla maturità, vissute nella Sicilia peloritana a partire dagli Anni Settanta sino al mutamento del millennio, tema portante d'una sezione scandita in dodici parti dal titolo *La storia, i ricordi* – titolo suggerito, si legge in nota, da Diego Conticello, sodale e "complice" dell'autore –, che, appunto, presenta una composizione che intreccia in maniera convincente i ricordi personali con la più vasta storia degli anni in cui il poeta è stato bambino e adolescente e giovane («Alla fine di un'epoca il ricordo / sembra quasi rinnovare gli odori. / [...] / Sentivo dire di Franco, in Sicilia / il Tirreno era il mare dell'infanzia, / non sapevo di Ustica», p. 17 – «Acquisimmo, assorbimmo, attraversammo / il passaggio





del millennio e il livello / si ridusse in esplosioni nere, / i grattacieli», p. 24 – «Aprivano e chiudevano le frontiere, / tutti in fuga sul brusio con altri fascismi» p. 30). La raccolta prosegue articolandosi in sezioni che esprimono la necessità dell'autore d'interrogarsi su sé e sul suo ruolo di io poetante e, aspetto fondamentale, di persona immersa in un contesto storico preciso di cui è consapevole. Deriva da qui il tema del viaggio, un viaggio non turistico né di svago, ma puntigliosamente conoscitivo, attraverso l'Italia contemporanea, attraverso episodi di vita quotidiana che chiariscono la reazione e l'atteggiamento di un pensiero in continua tensione dialettica con realtà talvolta avvilenti o nemiche o alienanti (la scuola, per esempio, «In una scuola di un quartiere suburbano, / dove basso è lo scarto che separa / i riflessi e il vero che la realtà concede, / mi sorprendono mille vicende, / eventi fondanti, si diceva una volta, / emergenze che si fissano nella memoria», p. 64), per cui la struttura del libro sembra essere quella di una *Comedia* rovesciata (il “paradiso” dell'infanzia, anche se lo scrittore non la presenta né come idillio né come eden perduto, ma come un abbandono progressivo e naturale dell'innocenza per entrare dentro la maturità; il “purgatorio” di una Penisola percorsa da nord a sud anche per i periodici ritorni “a casa”, cioè in Sicilia per le vacanze; l’“inferno” delle situazioni stranianti o alienanti, o della discesa negli abissi della propria interiorità).

Se il dato esperienziale personale è punto di partenza per molti testi, l'autore pone estrema cura nell'evitare qualunque forma di soggettivismo e di ombelicale effusione di pensieri e di sentimenti: egli esercita una vigile razionalità che, tramite l'andamento del verso modellato sull'endecasillabo e quindi teso al discorso ampio e articolato (non prosastico, si badi), fa piazza pulita di una poesia avviluppata su se stessa, recupera un'idea di letteratura che (Sciascia *doce*) assume un atteggiamento sempre critico e agonico nei confronti d'una realtà guardata con ostinazione e senza indulgenza.

Non so se Sofia, la piccola e talvolta teneramente monella figlia del poeta, per il padre assuma il ruolo di Beatrice, ma certamente la bambina e la moglie costituiscono due presenze femminili che l'accompagnano in questo viaggio attraverso l'Italia e anche oltre confine, disegnato all'interno di diversi scenari urbani. Un breve poema in prosa racconta della mancata visita alla Cappella degli Scrovegni e, di conseguenza, del mancato omaggio che il poeta siciliano ardentemente desiderava rendere al grande pittore toscano, assumendo ai miei occhi la valenza di un ulteriore richiamo anche a Dante. La scrittura stessa, infatti, è un ininterrotto *transitare* e l'*ombra* è la presenza costante della morte, dentro l'esistenza individuale, e della violenza, dentro la storia collettiva, il margine di buio irrisolto che s'annida nelle nostre vite, come pure è l'eredità dei grandi, nel cui “cono” ci nutriamo e cresciamo.

Non a caso la scuola, i ragazzi, le realtà personali, con cui l'insegnante è chiamato a confrontarsi, costituiscono un altro argine, bello e commovente del libro (mi si perdoni il giudizio estetizzante, ma credo che la bellezza, in questo lavoro, non sia un risultato da contemplare e di cui compiacersi, bensì un accadere e un processo *in fieri*, derivato proprio dalla scelta etica dell'autore, dal suo dialogare con le persone, con gli allievi, con la realtà). E proprio la sua adesione alla quotidianità pare coniugare le risultanze della cosiddetta “linea lombarda” con quella “borbonica”, entro le quali dare vita a episodi biografici determinati dall'allontanamento dall'amatissima Sicilia e dal convinto impegno didattico in una Lombardia che continua a essere meta d'ininterrotta immigrazione intellettuale dal Sud d'Italia. Lo slancio verso





il sogno e verso il fantastico si armonizza con il senso della realtà e della storia, l'aspetto diurno con quello notturno (proprio sette *notturni* chiudono il libro). C'è una coscienza civile e politica ben vigile dalla prima all'ultima pagina, un'indomabile consapevolezza di marca cattaniana, come indica l'esergo di Mandel'stam: «Non è di me che voglio parlare: voglio piuttosto seguire l'epoca, il rumore e il germogliare del tempo».

II

Eppure c'era quell'altro ricordo,
 quel desiderio che ancora m'immagino
 di toccare, la pace familiare,
 la sensazione limpida di vivere

la pienezza e sapere riconoscere,
 dopo l'angoscia, il sentire del vuoto.
 La vita è anche il richiamo, cortili
 di voci, le partite tra bambini,

le altre voci rientrando nella casa,
 avvolto nel calore, le gomme
 nella stanza, luce bassa in cucina,

suoni e voci dagli schermi, gli accenti
 che cambiano nel tempo e sono scia.
 Per vederli, prima e dopo, li sogno

(pag. 15, dalla sezione *La storia, i ricordi*)

Lettera a mia figlia

Cara piccola Sofia,
 non c'è mondo che si apre
 oltre la tua possibilità di vedere,
 per questo osserva tanto,
 comprendi i tuoi confini,
 ciò che senti ricordalo perché ti aiuti
 quando continuerai a scoprire sola
 la tua voglia di scoprire.





Non ascoltare chi dirà che nulla
è questa fine, perché sarà la fine.
I tuoi giochi e la ricerca
di un consenso sono l'umanità
che è sola nell'individuo, corale
nella necessità.
Tutti siamo piccoli, Sofia,
e abbiamo poco o niente da dire,
eppure questo fiato, così buffo,
è il dovere che ci unisce e dissolve

(pag. 63, dalla sezione *Era nel racconto*)

IV

Donne mie amate, di cosa si ama
la figura nel ricordo?
Salta nella coscienza
e ferisce un nucleo sprofondato,
respira a ogni increspatura
la superficie impalpabile
tremante instabile. Nude
posso osservare ma non so
se nudo potrò osservare,
lo sguardo nasconde o perde aderenza.
La distanza è un presentimento
di protezione e cura

(pag. 94, dalla sezione *Notturni*)

Antonio Devicienti, di origine salernitana, gestisce il *blog* personale www.vialepsius.wordpress.com ed è membro della redazione del *web-magazine* «Carteggi letterari» e del *blog* «Perigeon».

